

L'UMILTA' di P. PIAMARTA

E' sorprendente constatare come i contemporanei, nel riferirsi a Padre Piamarta, usassero quasi immancabilmente l'espressione "l'umile prete bresciano", capace di sorprenderli per le sue realizzazioni.

L'espressione poteva alludere a molte cose, che andavano dalla sua povertà e semplicità al suo mettersi all'ultimo posto, fino alla sua capacità di comprensione e di servizio ai poveri e agli umili.

Dalla testimonianza, si può dire che mentre la stampa dava un'accezione prevalentemente sociale alla sua umiltà (ha operato tra i poveri), quelli che vivevano con lui ne accentuavano la dimensione ascetica (era un uomo umile di fronte a Dio e alle persone umane).

Ma certamente in tutti c'era un'allusione al paradosso della sua "piccolezza evangelica", alla quale il Signore Gesù, lui stesso fattosi personalmente piccolo, aveva dato le sue preferenze: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli"- (Mt 11,25)-

Le testimonianze sono dunque unanimi nel riconoscere la sua straordinaria umiltà.

Ma in che cosa consisteva in realtà questa sua riconosciuta umiltà?

Sarà bene evidenziare i fatti e gli atteggiamenti pratici, più che le parole, sempre dubbie quando si tratta di questa materia delicata.

Riflettiamo dunque su alcuni segni di una vera umiltà.

1. Saper ringraziare

L'umile è colui che riconosce il suo nulla, un nulla che ha ricevuto l'essere da Dio, assieme a tutti gli altri doni. L'umile è colui che riconosce la sua verità, cioè il suo essere dono e quindi sa di dover ringraziare. "Che cos'ha che non l'abbia ricevuto. E se l'hai ricevuto perché te ne vanti, come se non l'avessi ricevuto"?

Il superbo invece non sa ringraziare, perché pensa che tutto gli sia dovuto.

In questa dimensione si può comprendere la profondità del detto di Padre Piamarta: "La gratitudine deve essere la prima virtù dell'Istituto".

Il primo atteggiamento di fronte a Dio è quello di ringraziarlo per l'esistenza e tutti gli altri doni. La gratitudine quindi è un gesto religioso, un riferimento "teologale", nei confronti del Datore di ogni dono.

Ma la gratitudine è anche riconoscimento di quanto dobbiamo agli altri.

E Piamarta aveva avuto l'esperienza di una fanciullezza tribolata, attraversata senza molti pericoli grazie all'intervento di persone generose. E anche da questa sua esperienza ha imparato a ringraziare per i doni ricevuti.

Piamarta ha lettere delicatissime di ringraziamento nei confronti dei benefattori, riconoscendo che il merito del bene fatto dall'Istituto era tutto merito loro.

Soprattutto sapeva apprezzare l'apporto dei suoi collaboratori, sia interni che esterni, ritirandosi spesso tra le quinte, per lasciar emergere il loro apporto.

Benché il peso della Colonia Agricola fosse tutto sulle sue spalle, lasciò tutti gli onori al Bonsignori, in forma esplicita riconoscendo che lui il Bonsignori era la mente e in forma implicita non apparendo mai a Remedello quando c'erano visite illustri o momenti celebrativi.

Piamarta sapeva apprezzare i "profeti in Patria", valorizzandoli al massimo, mettendo in luce i loro talenti, incoraggiandoli a metterli in luce, e lasciando loro spazio, dando loro fiducia, giungendo persino a tentare più di una volta, ma inutilmente, di dimettersi "per non essere d'inciampo" all'opera.

Certamente è anche per questo che benefattori e collaboratori erano tanto attaccati alla sua persona, vedendo la sua totale dedizione all'opera, senza credersi indispensabile!

2. Il mistero dell'obbedienza

Chi è veramente umile sa che è Dio che conduce la storia e che il riconoscimento di questa realtà, passa attraverso l'accettazione dell'obbedienza. La quale diventa riconoscimento del protagonismo di Dio e accettazione evangelica dell'essere "servo e soltanto servo".

Piamarta è prontissimo all'obbedienza, anche in situazioni in cui obbedire significava un salto nel buio o l'abbandonare progetti per il bene, accarezzati da tempo.

Umanamente era inspiegabile la sua nomina a parroco di Pavone Mella, dopo che sembrava imminente l'apertura dell'Istituto, da tempo sognato con Mons.Capretti.

Ma accetta e si dedica alla sua parrocchia con impegno e senza obiezioni.

Più difficile ancora sarà la richiesta della rinuncia alla stessa parrocchia, in un momento in cui Piamarta non vedeva un futuro all'opera condotta con criteri da lui non condivisi.

Rinunciare alla parrocchia significava mettersi in una situazione fallimentare e senza prospettive.

Ma per un umile, l'obbedienza è un rinunciare alla debole luce dell'evidenza umana per lasciarsi illuminare a guidare dalla luce sicura della volontà di Dio.

Significa rinunciare a percorrere i propri sentieri per immettersi sulle strade di Dio.

E anche quando ha manifestato al Vescovo il suo desiderio di restare tra i suoi ragazzi, la sua famosa "No Eccellenza, morirò qui con i miei giovani", era subordinata alla volontà del Vescovo.

E così, obbedendo ha trovato la strada che il Signore aveva preparata per lui e soprattutto per i suoi ragazzi.

C'è un altro momento delicato, in cui l'obbedienza significa fiducia nella Provvidenza e umile riverente accettazione del desiderio del Vescovo, anche se ciò comporta un danno per i suoi ragazzi. Forse vale la pena di fermarsi un poco su questo episodio.

Siamo nel 1912, ultimo anno di vita del Padre e si stavano concludendo le trattative per la divisione de legato di Mons Capretti tra il Seminario di Brescia e l'Istituto Artigianelli. Il Vescovo aveva avvocato a sé la decisione.

Piamarta chiede con grande deferenza e umiltà più volte d'essere ascoltato dal Vescovo o almeno di "delegare a sentimi S.E Gaggia, Mons. Marcoli e Mons. Bongiorno". A questa udienza ci teneva molto fino a scrivere che sentendo vicina la morte. "benedirei di gran cuore Gesù Benedetto se la mia chiamata seguisse immediatamente dopo il colloquio con V.E."

Il Vescovo gli fa sapere che la questione è già chiusa e "non sia proprio il caso di tornarci sopra".

Pronta la risposta del Padre: "Non ho più nulla da aggiungere. Se ho tanto insistito, fu unicamente per il bene del povero Istituto. Ora mi recherei a coscienza ad insistere più oltre con S.Ecc. per l'alta Riverenza che gli devo e per uno specialissimo riguardo alla veneranda sua canizie. Faccia Sua Ecc. quel che giudicherà meglio innanzi al Signore Egli è Padre e Padre tenerissimo di tutti, non dubito che terrà presente il povero nostro Istituto che non è meno di S.Ecc. che del compianto Mons. Capretti. A lui mi affido pienamente.

Pur essendo convinto che le cose potevano andare diversamente, egli accetta la decisione del Vescovo con umile e sincera obbedienza, lasciando le cose nelle mani della Provvidenza.

3. Non sentirsi benefattore

Il Padre era un manzoniano. Egli citava sovente il Manzoni per dare forza ad alcune verità evangeliche che gli stavano particolarmente a cuore.

A questo proposito rileggeva volentieri per sé e per i suoi collaboratori quella predica che il Manzoni, nei *Promessi Sposi* mette sulle labbra di Padre Felice, quando parla ai guariti di peste.

Sono parole che si dovrebbero dire ai ragazzi, quando hanno terminato la loro permanenza tra di noi: "Per me e per tutti i miei compagni che, senza alcun nostro merito, siamo stati scelti all'alto privilegio di servire Cristo in voi, io vi chiedo umilmente perdono se non abbiamo adeguatamente

adempito un sì grande ministero. Se la pigrizia, l'indocilità della carne ci ha reso meno attenti alle vostre necessità, non pronti alle vostre chiamate; se un'ingiusta impazienza, se un colpevole tedio ci ha fatti qualche volta comparirvi davanti con un volto annoiato e severo; se qualche volta il miserabile pensiero che voi aveste bisogno di noi ci ha portati a non trattarvi con tutta quell'umiltà che si conveniva; se la nostra fragilità ci ha fatto trascorrere a qualche azione che vi sia stata di scandalo: perdonateci!Così Dio perdoni a voi ogni debito e vi benedica!”

Sentiva di dover crescere in umiltà per non pensare d'essere un benefattore, dal momento che non era che un servo che ha avuto il privilegio di essere chiamato a servire il suo Signore nei ragazzi.

Non poteva vantarsi d'aver fatto del bene, perché sapeva di dover chiedersi prima se aveva servito Lui o se aveva promosso la propria immagine, se aveva servito con umiltà il suo Signore o se aveva maltrattato i suoi figli credendosi a loro superiore o migliore, se aveva servito anche quando comandava o se aveva comandato anche quando diceva di servire.

O, per usare le parole di Padre Felice: “Sentendo che la vita è un dono suo, ne facciamo quella stima che merita una cosa data da Lui, e la impieghiamo nelle opere che si possono offrire a Lui”.

L'umiltà è entrare nella verità essenziale delle cose: è comprendere che servire il prossimo bisognoso è servire il Signore, e ciò va fatto con tutta l'attenzione, la venerazione e l'amore che merita. E questo è un privilegio, perché servire a Lui è regnar

4. Accetta con pazienza le umiliazioni e le tribolazioni

Mentre trovava grande stima e appoggio nei laici, sentiva che una parte del clero non aveva grande fiducia nelle sue capacità di realizzatore, specie dopo la separazione da mons.Capretti, ritenuto la mente. Pochi si aspettavano da lui tanta abilità e capacità imprenditoriale e autorevolezza morale...

L'amico P. Zanetti avendo sentito del prodigioso sviluppo dell'opera nel primo decennio, informato anche da un fratello monsignore in Duomo, lo mette in guardia, scrivendogli preoccupato dall'India: (attento) “che lo sviluppo dato in così breve tempo a tante opere, sia troppo repentino, perché sapete che *substantia festinata minuitur* (Ciò che è accumulato in fretta dura poco). Credo che vi troviate non solo molto occupato, ma anche quasi esausto. Permettete una parola da amico. Non dubito punto che mentre attendete agli altri, tralasciate voi stesso, ma siccome so che la tentazione può occorrere di fare meno di ciò che dobbiamo pel nostro spirituale progresso quando siamo eccessivamente preoccupati per gli altri, permettetemi che vi dica da vero amico che la principale carità comincia da noi stessi”.

Lo invitava insomma alla prudenza e a curare anche la sua personale santificazione...

E di fronte al mare di tribolazioni, né poche, né piccole, confessava candidamente: “Anche di questo benedico il Signore, perché mi servono mirabilmente a tenermi sempre molto basso, terra a terra e affidarmi, fiduciosissimo nelle sole amorosissime braccia della Divina Provvidenza”.

Non andava alla ricerca degli applausi, o della gloria degli uomini, ma poteva dire: “Sono un miserabilissimo, ma il Signore mi dà sempre la grazia di non cercare che la sua gloria unicamente”

PPGC